

Verso una Chiesa delle genti: prendersi cura delle diversità costruendo l'unità è possibile?

Togliere la "lente culturalista" e percorrere la strada della giustizia sociale

Carlo Stasolla

Nell'immaginario collettivo quando tutti noi ci avviciniamo all'universo rom e sinto ci poniamo davanti alla punta dell'iceberg di ciò che nel nostro Paese incarna la *diversità* assoluta, irriducibile e totalizzante. I rom e sinti sono da secoli percepiti come ciò che di più lontano può esistere per la nostra lingua, la nostra cultura, le nostre tradizioni. Recenti studi accademici hanno dimostrato come l'avversione verso rom e sinti, in Italia, raggiunga i picchi più alti e come ataviche paure, frutto di pregiudizi e stereotipi, siano radicate nella nostra memoria collettiva.

Quando ognuno di noi - un vescovo, un sindaco, un parroco, un giornalista, un insegnante, un operatore pastorale, una casalinga - si pongono su vari livelli di fronte alla cosiddetta "questione rom", ciascuno proietta nel proprio immaginario figure e ombre diverse che rimandano ad esperienze dirette o attingono ad una memoria collettiva intrisa di pregiudizi. Scopriamo in questi casi quanto sia molto più facile guardare la realtà con la *lente culturalista*. Senza scendere nell'approfondimento di realtà individuali - che magari nulla hanno a che fare con una comune origine etnica - si preferisce classificare tutti, indistintamente come "rom" o "sinti", intesi come parti di un indissolubile *corpus culturale* più o meno omogeneo di persone che incarna pienamente e totalmente la *diversità*. Tocchiamo con mano quello che chiamo il peccato originale dell'antigitanismo. Esso attecchisce nel momento in cui, enfaticamente l'alterità etnica - consideriamo il rom o il sinto irriducibilmente diverso da noi. È un veleno questo che, quando scorre nelle nostre menti, intossica i nostri pensieri e condiziona pesantemente, al di là dei buoni propositi, il nostro operato pastorale.

Con questa facile generalizzazione evitiamo di definire il volto di quelle persone a cui mi sto riferendo. È il rom studente universitario o l'analfabeta accampato sotto una tenda? È il sinto che vive dentro una casa mobile nella microarea emiliana o il baraccato della periferia torinese? Il bracciante bulgaro della campagna di Foggia schiavizzato dal caporalato o il signor Casamonica che abita in una villa di lusso? Siamo sicuri che siano la stessa cosa? Siamo certi che essi si considerino una sola comunità e che l'elemento etnico sia così forte da unire queste diversità?

Oppure siamo noi, per semplificare, a considerarli un'irriducibile *unicum* linguistico e culturale?

È quest'opera di generalizzazione, un vero e proprio attentato alla dignità individuale, che rappresenta il "passo falso" in ambito pastorale che, quando viene compiuto degenera irrimediabilmente in corto circuiti comunicativi e avviciamenti nelle nostre azioni pastorali.

Ma le cose sono diverse da come noi le leggiamo.

In Italia ci sono i rom. Quelli di antico insediamento: i rom calabresi, stabilitisi da secoli in Calabria; i rom abruzzesi, presenti sin dal 1300 e diffusi oltre che in Abruzzo e Molise, anche nel Lazio, in Campania, in Puglia e nella città di Milano; i rom celentani, presenti nel Cilento; i rom basalisk presenti in Basilicata; i rom pugliesi stanziatisi in Puglia. Ci sono poi i rom di recente immigrazione. Quelli giunti in Italia tra primo e secondo dopoguerra: i rom harvati, i rom kalderasha, i rom istriani, i rom sloveni. Quelli arrivati nell'ultimo mezzo secolo: i rom xoraxanè (musulmani), i rom dasikhanè (cristiano ortodossi), i rom siptaira (di origine kosovara e macedone), i rom rumeni. Tredici gruppi rom che poi, nei secoli si sono andati mescolando tra loro e dissolti con le popolazioni locali. Un caso emblematico di "ibridazione culturale" è quella dei rom presenti a Melfi, considerata fino agli anni Ottanta, la "capitale italiana degli zingari" e nella quale, secondo recentissime indagini, la presenza dei rom si fatica a definire.

Ci sono poi i sinti. Quelli giunti in Italia in epoche più antichi e presenti soprattutto nel Nord Italia. I sinti piemontesi (stanziati in tutto il Piemonte); i sinti lombardi (presenti in Lombardia, Emilia e Sardegna); i sinti mucini; i sinti emiliani; i sinti veneti; i sinti marchigiani, presenti nella Marche, in Umbria e nel Lazio; i sinti gackanè, originari della Germania; i sinti estrekharìa presenti in Trentino Alto Adige; i sinti kranària, nella zona del Carso. Nove gruppi diversi, molti mimetizzati sul territorio e segnati, soprattutto nell'ultimo ventennio da molti matrimoni misti.

Ci sono infine i caminanti. Si tratta di in realtà di un gruppo originario di Noto che non parla il romanès e che rivendica una distanza culturale e linguistica dai rom e dai sinti.

In totale 23 comunità rom, sinte, caminanti diverse per storia, provenienza, dialetto, tradizioni, condizioni sociali. Comunità che spesso tra di loro non si conoscono, che il più delle volte non si parlano, che talvolta si respingono in nome di una "purezza etnica" o di un diritto che viene dalla maggiore o minore "italianità" auto riconosciuta. Ventitrè comunità non cristallizzate in una dimensione unica ma sparse, diffuse, contaminate, mescolate, innestate su diversi territori. Esiste una definita "cultura rom" o una definita "cultura sinta"? No, come non esiste una "cultura italiana" definita. Tra l'altro, a causa di quello che Leonardo Piasere chiama "un mondo di mondi", non esiste in Italia neanche una lingua rom o una lingua sinta codificata.

Per superare la diversità e costruire una Chiesa delle genti fondata sull'unità dovremmo esattamente smettere di leggere la realtà dei rom dei sinti con la *lente culturalista*. Si tratta di una lettura errata, che crea distanze e che giustifica il nostro porci di fronte ad una "umanità diversa". Ce lo dicono le migliaia di bambini rom e sinti che frequentano le nostre scuole, ce lo dicono i tanti figli di matrimoni misti, ce lo dicono quei sinti che nel Nord Italia frequentano le nostre Università o i tanti professionisti rom che nel Sud Italia conducono un'esistenza totalmente integrata.

Leggere evangelicamente la "questione rom" presuppone toglierci la *lente culturalista* con la quale guardiamo e giustifichiamo la realtà in nome di una presunta distanza culturale che crea separazioni e barriere. Non dimentichiamo che le peggiori politiche nei confronti dei rom, in Italia, hanno trovato la loro giustificazione proprio nel voler salvaguardare presunte diversità culturali e linguistiche.

Questo richiede lo sforzo di non considerare più i rom, i sinti e i caminanti come una unica specificità culturale e linguistica, ma come una pluralità di individui e comunità, alcuni dei quali, circa 28.000 in Italia, vittime di una sistematica discriminazione istituzionale che ha trovato la sua espressione architettonica nei mega insediamenti monoetnici denominati “campi nomadi”.

Sono loro gli “ipervisibili” quelli che tutti identificano e additano come gli *zingari*, per loro l’Europa ci bacchetta, per loro ci è stata imposta una Strategia Nazionale, su di loro vengono realizzate “politiche speciali” da parte delle Amministrazioni locali, su di loro è concentrata l’attenzione dell’accademia, sono loro i protagonisti dei racconti di cronaca degli addetti alla comunicazione, sono loro che compaiono nell’immaginario collettivo quando si parla di roghi, furti, crimini. Su di loro, non dimentichiamo, vengono impegnati fondi, vengono promossi - e poi scorrono senza incidere – un’infinità di programmi e progetti che impattano altrove. Sono loro, proprio perché “ipervisibili” le principali vittime della discriminazione e della segregazione istituzionale, delle frasi d'odio e delle azioni xenofobe.

A partire dalla loro condizione, frutto di una diseguaglianza e di una cronicizzata ingiustizia sociale che abbiamo il compito di rivendicare la nostra posizione e la posizione di una Chiesa che è “tra le genti” nella misura in cui sa calarsi nella loro realtà – fatta di baracche e di condizioni di vita che offende la dignità umana - per indossare i loro panni ed individuare insieme a loro itinerari di liberazione umana e cristiana.

In tale direzione si inserisce il mio personale lavoro. Un lavoro verso la costruzione di una nuova giustizia sociale dove al centro venga posto l’individuo nella sua dignità e nella sua piena titolarità di diritti. Nella consapevolezza che in Italia, a causa di politiche xenofobe, le comunità rom e sinte rappresentano quelle categorie maggiormente discriminate e vittime dell’ingiustizia e pertanto la cartina di tornasole del mio vivere la dimensione cristiana.

Provocazione:

Nel nostro servizio pastorale quanto peso diamo alla “diversità culturale” dei rom e dei sinti? Quanto essa diventa elemento divisivo?